

Angela e Zu Beppe

«U piscispata s'ammazza da sulu. Un'avi vòggia di fàrisi piscàri.»

Zu Beppe leccò il bordo della cartina in cui le sue mani ruvide avevano sistemato una presa di tabacco, sovrappose i due lembi e iniziò a girare la sigaretta tra le dita. Erano le prime parole che mi rivolgeva dal mio ingresso nella casa, quando avevo trattato con la moglie Angela il prezzo della camera per la settimana di vacanza a Favignana. Lui non aveva aperto bocca né fatto cenni col capo, e nemmeno aveva mosso gli occhi. Eppure, prima di accettare la mia offerta, la moglie gli aveva lanciato un'occhiata. Un gesto appena percettibile, come se lo volesse nascondere, ma avrei potuto scommettere che si fossero scambiati un messaggio. Poi Zu Beppe mi aveva stretto la mano, ma era stata sempre Angela a fare le presentazioni.

«Mio marito, lui fa il pescatore e io tiro avanti la famiglia. Qui ci sarà un po' di confusione ma la camera dà sul cortile, è più fresca e silenziosa.»

Lui sempre zitto. Ora, invece, seduto su una sedia impagliata, parlava senza che io gli avessi chiesto nulla, per buttare là quella frase sul pescespada che si suicida piuttosto di lasciarsi pescare...

Dopo il nostro primo, muto incontro, ero salito in camera per sistemare le mie cose, poi ero tornato in cucina a prepararmi un caffè. Avevo chiacchierato un po' con la pa-

drona di casa e le avevo chiesto se in quella settimana ci sarebbe stata la pesca del tonno. Lei, intenta a spezzettare dei grossi pomodori, si era messa a ridere.

«No, no, adesso non c'è. Quella si fa a maggio. Adesso i tonni stanno in alto mare. Tornano quando s'innamorano, e allora, meschini, si fermano qua davanti.»

Quindi avevo chiesto qualche informazione sull'isola, sino a che Angela era andata nell'orto a raccogliere dell'altra verdura.

Stavo fermo davanti ai fornelli, lo sguardo di Zu Beppe fisso alla finestra. Mi sentivo alquanto in imbarazzo per quella presenza silenziosa, che mi ignorava come se neanche mi vedesse. Alzavo ripetutamente il coperchio della moka, pur sapendo che il caffè non era certo pronto. Osservavo il suo viso immobile, le cui rughe, a cerchi concentrici, mi ricordavano le isobare delle carte geografiche. Ma era il collo, il vero capolavoro della natura: un reticolo geometrico lo ricopriva per intero, e si poteva quasi credere che avesse indossato una rete da pesca a mo' di sciarpa, e questa con l'andare del tempo gli fosse rimasta impressa sulla pelle.

D'un tratto Zu Beppe si era mosso, e con una lentezza esasperante per le mie abitudini da uomo di città, aveva cominciato a prepararsi la sigaretta.

Quindi si era degnato di far sentire la sua voce. Ma non è che parlasse con me; guardava dritto in avanti. Irritante, e lo era ancor di più per quello che aveva detto: secondo lui il pescespada si suicidava pur di non farsi catturare. Ma che voleva dire?

Il caffè cominciò a gorgogliare; non aspettavo altro che poterlo bere e andarmene. Tanto più che quello strano personaggio aveva cominciato a fumare, e fissava di nuovo verso l'esterno. "Forse era mezzo scemo", pensai; troppo mare, troppo sole, troppa salsedine.

Indossava una maglia marrone a girocollo e un paio di pantaloni leggeri di cotone grezzo. Ai piedi, calzava delle ciabatte di pezza. Sul viso magro, quasi smunto, spiccavano un naso affilato e due sopracciglia folte e ingrignate. Malgrado fosse scuro di carnagione – avrei detto colore del cuoio – e avesse i radi capelli ancora neri, seppur screziati di bianco sulle tempie, i piccoli occhi scavati nel fondo delle orbite erano chiari, quasi trasparenti. Le mani sembravano fatte di nodi accatastati l'uno sull'altro.

Mi versai il caffè e cominciai a mescolare lo zucchero. Lui fumava, muto. Per non guardare dalla sua parte, mi misi a fissare una stampa raffigurante il patrono dell'isola – vale a dire il Santissimo Crocefisso – appesa alla parete di fronte a noi. Non che sapessi sino a quel momento chi fosse il patrono di Favignana; a rivelarlo era una scritta posizionata sotto al Cristo, e vergata con una grafia che sembrava uscita da un vecchio libro di favole. Uno svolazzo, in particolare, attorniava l'intera frase e si perdeva in un improbabile cielo turchese. La stampa era stata attaccata al muro con del nastro adesivo nero, e sulla stessa parete, color della pesca, penzolava una foto di Padre Pio, incorniciata e affissa con un chiodo che aveva fatto saltar via un pezzo d'intonaco. Subito sotto la foto, una mensola di legno reggeva la stagnola di un lumino ormai quasi consunto, e un bicchiere con un fiore di plastica che non ricordava né nella forma né nel colore alcun suo simile presente in natura.

Mentre sorseggiavo il caffè, decisi che, se me ne fossi andato senza rispondere, sarebbe stato come ritirarsi senza combattere. No, non potevo dargliela vinta così facilmente. Lui aveva detto una sciocchezza grande come la palla di vetro opaco che penzolava sulle nostre teste, rovesciando nella cucina una luce da ospedale di periferia, e io non potevo bermela così, come un turista qualsiasi, ottusamente

felice di ascoltare gli assurdi racconti dei pescatori locali.

E poi, come poteva essere sicuro che avessi capito? Certo, con un cognome come Nino Pizzuto non potevo pretendere di passare per uno di Aberdeen, tuttavia la mia cadenza settentrionale era piuttosto esplicita. Quindi lui non poteva sapere che, pur nato e cresciuto a Torino, avevo cominciato dalla nascita ad ascoltare e a comprendere il dialetto siciliano. Potevo benissimo non aver capito. Già, ma avrei dovuto chiedere subito spiegazioni invece il mio silenzio mi aveva tradito. Lui sapeva che io sapevo. Quello scimunito di pescatore era padrone della situazione, e io chiuso all'angolo.

Bevvi il fondo del caffè, prolungando il più a lungo possibile l'operazione e pensando che una via d'uscita dignitosa me l'avrebbe potuta fornire il ritorno di Angela. "Che begli ortaggi signora" avrei detto, e il discorso si sarebbe incamminato per altre vie.

Invece la donna non si fece vedere, così posai la tazzina sul tavolo e mi voltai verso Zu Beppe.

«E perché mai il pescespada dovrebbe suicidarsi?»

Una domanda orribile, me ne resi subito conto. Avrei dovuto dire qualcosa tipo: "E lei che ne sa? Come può sostenere una cosa del genere?", o un'altra delle decine che in rapida successione mi vennero in mente troppo tardi.

Il vecchio pescatore portò ancora la sigaretta alla bocca, aspirando a lungo, e per un istante credetti di cogliere un movimento delle labbra, come un sorriso di soddisfazione per essere riuscito a incuriosirmi; ma forse era stata solo una mia suggestione. Mi lasciai distrarre da una ruga più marcata, di diversa tonalità, che correva in verticale dalla base del collo per spingersi su fino all'orecchio destro. Una cicatrice, forse.

«Che caldo oggi!»

La voce di Angela e la sua entrata improvvisa mi suonarono come una presa in giro; proprio ora che le parole mi erano finalmente scivolote di bocca ecco che rimbalzavano su quell'ometto grinzoso e si disperdevano nell'aria calda e umida che entrava dalla finestra, spalancata sulla strada. Probabilmente feci un'espressione ebete e abbassai il capo senza dire una parola, tanto che Angela mi volse le spalle e si mise a trafficare sul suo piano cottura, scacciando via le mosche che vi si erano posate.

Indossava un vestito di cotone stampato, multicolore e senza un disegno preciso; sembrava che le losanghe di un costume da Arlecchino si fossero scompigliate e ridisposte a caso. Ai piedi calzava sandali di pelle chiara, e un elastico verde le teneva raccolti i capelli sulla nuca. Erano palesemente tinti, ma non sarei stato capace di dirne il colore. Qualcosa di prossimo al "noce", avrei detto noce chiaro.

Angela era grassa, ma non obesa. La sua era una ciccia di salute e gola. Il viso paffuto era illuminato da occhi grandi, marroni; il naso troppo piccolo tra quelle guance, la bocca carnosa e ben disegnata. L'adipe del collo le formava una sorta di collana di carne a più grinze che scendeva su un seno enorme, a sua volta appoggiato su un ventre rotondo e sporgente.

Più tardi avrei scoperto che nei suoi fianchi larghi avevano trovato posto una figlia femmina e tre maschi. Di statura normale, camminava svelta e si muoveva con energica agilità, malgrado la mole.

Ma Zu Beppe parve non accorgersi dell'arrivo della moglie e, bontà sua, si decise a rispondermi.

«U piscispata a vote resta ingabbiatu coi tunni intra a camera de la morti e principia a curriri come nu pazzu. U capisce ca non può chiù nèscere. Curre, curre e accusù va a sbàttiri sutta a una barca. Si spacca a testa e more. Iddu nun

è amminchialutu, voglio dicere stupidito come i tunni, iddu l'arpiuni addosso non se li fa mettìri.»

«Lo scusi sa» commentò Angela senza voltarsi. «Cerca di parlare in italiano ma non ci riesce, e così non si capisce niente. Lui di scuole non ne ha fatte.»

Invece mi era tutto chiaro. Zu Beppe aveva cercato di mitigare il siciliano stretto della sua prima affermazione esibendo piuttosto un suo personale linguaggio, e mi fece pensare agli italiani emigrati, che dopo molti anni trascorsi all'estero non ricordano più troppo bene la loro lingua d'origine. Per la prima volta, il pescatore sorrise – questa volta non potevano esserci dubbi – mostrandomi così cosa fosse accaduto nella sua bocca: non un solo dente sano, e, qua e là, i vuoti di quelli che se n'erano andati. La tonalità prevalente era il giallo, con striature che andavano dal marrone al nero. Fumo, poca igiene, cattiva alimentazione. C'era di tutto in quella cavità.

«No, signora, ho capito benissimo. I miei genitori sono siciliani.»

«Ah, davvero? e di dove?» chiese Angela, sempre girata contro la parete. Mi volsi verso di lei e fui attratto dalle trecce di aglio, cipolle e peperoncini, appese al muro. Esattamente quello che ci si aspetterebbe di trovare in una cucina di un paese del sud.»

Una lastra di marmo, poggiata su tre piccoli pilastri in mattoni pieni a vista, fungeva da piano cottura; due tende di plastica bianca a fiori azzurri chiudevano le aperture tra i sostegni. Il lavello in pietra era invaso da padelle e piatti, mentre l'angolo tra il piano e la porta era occupato da un grosso frigorifero, col portello bombato color paglierino e un'enorme maniglia cromata, del tutto simile al primo acquistato da mio padre quando ero bambino.

«I miei genitori sono di Aidone, in provincia di Enna.»

Angela interruppe il lavoro e guardò per aria, come per riflettere.

«Mi sembra di sapere dov'è, ma non ci sono mai stata. Sa, non è che noi ci muoviamo spesso da qui. Lui poi si agita se deve salire sul traghetto per Trapani, si figuri! Noi il più lontano siamo andati a Palermo.»

«Mi sta dicendo che non siete mai usciti dalla Sicilia?»

«No, mai, il continente non lo conosciamo. Che vuole, abbiamo cresciuto quattro figli con il suo lavoro di pesca... Poi siamo diventati troppo vecchi per viaggiare.»

«Signora, che dice? Non mi sembrate così anziani...»

A dire il vero, l'età di Angela era indefinibile per via dell'adipe che rendeva la pelle del viso liscia e tesa, mentre Zu Beppe poteva avere anche cent'anni. Tuttavia, nel mio commento di pura cortesia, avevo voluto ringraziarli entrambi.

«Lui ne ha cinquantadue e io cinquanta fra un mese.»

Pensai che il sole e il mare avessero cotto Zu Beppe come uno stoccafisso. Mi girai verso di lui: mi stava fissando.

«Lo sape 'nveci che fa a fera quando s'attrova in mezzu ai tunni?»

«Guarda che *fera* lo chiamiamo solo qui» disse Angela voltandosi. «Signor Nino, la *fera* sarebbe il delfino.»

Eccolo che ricominciava. Oramai stavamo parlando d'altro, e lui di nuovo con le sue favole sulla tonnara.

Però questa volta fui colto dalla curiosità. Dopo la sparata del pescespada che si suicida, poteva essere divertente ascoltare un'altra storiella.

«No, non lo so, cosa fa il delfino?»

Mi ero seduto senza prestarvi attenzione, appoggiando i gomiti al tavolo e probabilmente con l'espressione di chi è ben disposto ad ascoltare. Angela si stava dedicando al lavaggio delle stoviglie, la mente di certo rivolta alla cena: eravamo di nuovo io e lui, solo un po' meno estranei.

Zu Beppe spostò la conchiglia che aveva usato come portacenere, non prima di avervi schiacciato il mozzicone della sigaretta con la stessa lentezza esasperante con cui l'aveva fumata. Poi un abbaiare di cani ci distrasse entrambi per qualche istante: lui allungò il collo per guardare dalla finestra, e attese che i latrati si perdessero oltre il fondo della strada.

Non avevo la più pallida idea di quale fosse il sistema utilizzato per catturare i tonni. Malgrado ciò, non appena Zu Beppe iniziò a parlare, presi ad annuire come se mi fosse tutto chiaro.

«... a fera furrìa... u delfinu furrìa anticchia avanzi e darrereri. Poi acchiana o bordu dà rizza, come si dice... La rite, mi intende?»

Feci segno di sì.

«Ma lei, Nino, lo sa cosa significa furrìare, acchianare ... e anticchia?» lo interruppe Angela. «Lui parla parla senza che si preoccupa se l'altro capisce.»

«Vogliono dire *girare* e *salire*, giusto? E anticchia significa *un poco*.»

«Allora non mi permetto più.»

Sorrisi e tornai in ascolto. Zu Beppe non si era scomposto. Però, come se quella pausa avesse cancellato la prima parte, riprese praticamente da capo.

«A fera furrìa anticchia avanzi e darrereri. Poi acchiana o bordu dà rizza... La rite. Nesci câ testa, talìa a dritta e a manca, salta e tanti saluti. A volte si fa pure na cantata, pi dirci ca iddu è intelligenti. Poi si ni va lesto lesto, pecchè coi cristiani è mègghiu non averi assai fiducia.»

Zu Beppe aveva accompagnato l'ultima frase imitando con la mano tesa il salto di un ostacolo, e lasciandola poi scivolare sul bordo del tavolo. Cercai di riorganizzare le idee: dunque veniva realizzata con le reti una sorta di gab-

bia che in qualche modo impediva ai tonni di uscire, e mentre questi se ne stavano buoni in attesa di essere catturati, altri pesci di grande taglia, capitati casualmente all'interno, reagivano in modo diverso: lo *spada*, a sentire Zu Beppe, si suicidava; il delfino invece saliva in superficie, per poi scavalcare la rete e andarsene.

Mentre cercavo di immaginare la scena, il pescatore riprese, ma questa volta in tono più grave.

«U bistinu tiene i corna, u bastardu!»

Zu Beppe si interruppe e mi fissò negli occhi; in realtà mi stava ponendo una domanda, e la mia espressione gli diede evidentemente la risposta che cercava.

«Angela, comu si dici *bistinu* in italiano?»

«*Squalo*» fece lei sospirando. «*Bistinu* lo dite solo voi che siete antichi.»

«U squalu, iddu, u bastardu, quandu vidi a rite va circannu dove nèscere e si fa sempri chiù nirvuso. S'infuria e cumincia a fari burdellu.»

«Eh con 'sta parola! Lui sempre che ci mette in mezzo il bordello. Possibile mai che non ne sai dire un'altra? Bestia che sei...!»

«... Cumincia a fare trafficu... Confusione. Metti i denti inta a rite pi strazzarla... Scicarla, comu posso dicere?»

«Strapparla!»

«Metti i denti inta a rite... Allora bisogna isarla subito sennò chiddu fa dannu assai. Quandu vidi ca si pò scappàri, u bistinu... U squalu si ni va arraggiatu e allora putemu scinniri i riti. A voti l'avemu a tirari tutta pi sarcilla... Pi... aggiustare. O cangiarla cu una nova. Picchi u bis... U squalu è veru curnutu.»

Questa volta Zu Beppe non aveva parlato di getto, ma cercando le parole, e alla fine mi fece un cenno che io ricambiai annuendo; ci eravamo intesi anche sull'ultima parte un po'

complicata. Ma era tutto chiaro: i pescatori dovevano tirare su in fretta le reti per lasciar scappare lo squalo che le voleva strappare, quindi bisognava ripararle o calarne di nuove. Angela tirò un sospiro più deciso, come dire: ce l'abbiamo fatta.

Ormai ero stato catturato da quei racconti, e ammisì a me stesso che, se me ne fossi andato all'inizio, quando avevo giudicato Zu Beppe un mezzo scemo, mi sarei perso qualcosa di interessante. E ora invece stavo lì a non perdermi una parola.

Avrei continuato ad ascoltare e persino a porre domande, ma la porta si aprì per lasciar entrare nella stanza un uomo sui trent'anni che Angela mi presentò come Filippo Errera, loro genero. Lui tese la mano, mi squadro, ma non pronunciò nemmeno una parola di circostanza. Spiegò invece alla suocera di non essere riuscito a pescare granché, forse appena il necessario per la cena. Allora lei spinse le labbra in avanti, alzò gli occhi al soffitto e allargò le braccia. Avessi dovuto apporre una didascalia sotto quell'espressione, avrei scritto: "*Pazienza, mi arrangio*".

«Allora stasera preparo il cuscus di pesce. Le piace? Si siede con noi?» disse quindi rivolta a me.

Filippo non mi parve contento dell'invito, mentre Zu Beppe era tornato a guardare fuori dalla finestra come una statua di sale.

«Non vorrei disturbare...»

«Ma quale disturbo, siamo già in otto. Otto o nove non fa differenza. E poi a noi ci fa solo piacere.»

Non avevo mai mangiato il cuscus di pesce, e non avevo nulla di particolare da fare.

«Allora va bene, se davvero per voi non è un disturbo. A che ora?»

«Alle otto per le otto e mezza.»

Non avevo capito cosa significasse, ma annuì e salutai.